

# Omelia in occasione delle Esequie di Mons. Francesco Antonio Nolè

Cosenza, 19 settembre 2022

---

Venerati fratelli nell'episcopato,  
diletti presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e seminaristi,  
amati familiari,  
distinte autorità civili e militari,  
carissimi fratelli e sorelle,

per mandato del Presidente della CEI, il Cardinale Matteo Zuppi, su indicazione del Vicario don Gianni e di comune accordo con il Presidente della Conferenza Episcopale calabrese Mons. Morrone e con l'Amministratore Apostolico Mons. Piemontese, che ringrazio, mi è stato chiesto di tenere l'omelia in questa celebrazione esequiale dell'amato pastore dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, Mons. Francescantonio Nolè, per tutti noi padre Francesco.

*“Quanto sono imperscrutabili i giudizi del Signore!” (Rm 11,33).*

Il pellegrinaggio terreno del Vescovo Francesco si è concluso in modo tanto repentino da lasciare tutti noi attoniti e rattristati per questa scomparsa così imprevista.

Quella che mi lega a padre Francesco è un'amicizia ultra ventennale.

Eletto vescovo di Tursi-Lagonegro, fece ritorno in Basilicata due anni dopo il mio arrivo a Tricarico e sin da subito nacque tra noi un legame fraterno fatto di ingredienti tanto necessari eppure tanto rari, a volte, tra confratelli: la sintonia nelle vedute, la disponibilità a sostenersi e a incoraggiarsi reciprocamente nei momenti di difficoltà, il discernimento condiviso riguardo a decisioni non immediate, la capacità di gioire per il progresso delle proprie Chiese o per il modo di portare avanti il peso di certe mansioni.

Anche quando è stato trasferito in questa Chiesa di Cosenza-Bisignano, pressoché abitualmente abbiamo continuato ad avere uno scambio fraterno telefonicamente o profittando delle occasioni in cui aveva modo di far ritorno presso la sua famiglia a Potenza. Io stesso l'ho raggiunto più volte proprio qui a Cosenza.

La Pasqua di Mons. Nolè si è compiuta alle ore 15 del giorno in cui la Chiesa commemora la Beata Vergine Addolorata, completando nella sua carne ciò che manca ai patimenti di Cristo che lo ha associato al mistero della sua passione redentrice.

Nella sua ultima lettera scritta alla Chiesa di Cosenza-Bisignano parlava di un inedito anniversario di ordinazione presbiterale: *“Il Signore quest'anno mi ha chiesto di celebrare il mio anniversario in maniera diversa partecipando al mistero della sofferenza che è centrale nella vita stessa del sacerdote”*.

Era come se presagisse che proprio nell'affidarsi al Signore nel gesto della consegna di sé, si compisse l'offerta fatta un giorno quando era stato configurato a Cristo sacerdote. Essere introdotti nella oblazione di Cristo al Padre era per il Vescovo Francesco un'esperienza a cui si partecipa solo per grazia, *“senza alcun merito”* egli scrive. È una grazia, infatti, arrivare a comprendere la differenza che intercorre tra predicare la croce e portare la croce.

Proprio quando il dolore invade la tua esistenza c'è ancora una paternità da esercitare, ci sono esistenze da custodire, da alimentare e far crescere. Mi ha colpito molto che proprio in quella sua ultima lettera, mentre ringraziava per l'affetto manifestato da più parti verso la sua persona, egli abbia avuto un pensiero per i due ordinandi diaconi, segno di chi vive la prova non nel ripiegamento su di sé ma scorrendo una nuova forma di fecondità.

Già nell'omelia dell'ultima Messa crismale da lui presieduta, parlava dell'essere "credibili". Lo si è, scriveva, quando siamo capaci di "far coincidere nella nostra vita il messaggio con il Messaggero". Proprio in quella circostanza aveva parlato della necessità di distinguere il ruolo dal compito. Se il ruolo che pure dovrebbe coinvolgerci in modo dinamico rischia talvolta di farci diventare "personaggi e non persone... il compito invece, ricorda un compimento, in divenire, per completare l'opera che Dio ha iniziato in noi". Se il ruolo può cessare per evidenti ragioni legate all'età, alla salute, ai normali avvicendamenti, il compito mai. Quanto sono vere queste parole se consideriamo il modo in cui ha esercitato tale compito proprio dalla croce su cui è salito!

Scrivendo ancora: "Svolgere un ruolo senza fede e senza amore è tirare Dio alla nostra misura, portare avanti il nostro compito invece, è adeguare noi stessi alla misura di Dio!"

Trovo che quel testo, insieme alla lettera del 2 settembre scorso, sia davvero il frutto di una ispirazione dello Spirito Santo tanto da poter considerare entrambi una sorta di testamento spirituale.

Per un disegno provvidenziale del Signore, il giorno in cui si apriva la camera ardente in questa Chiesa Cattedrale, la famiglia francescana, di cui padre Francesco si onorava di far parte, commemorava l'Impressione delle Stimmate nel corpo di S. Francesco.

Il Francesco che arriva alla Verna è un Francesco povero, un Francesco che porta tante domande su di sé, sulla sua scelta di vita, sul suo Ordine, sul futuro che lo attendeva e, tuttavia, è un Francesco che sta imparando a ripetere con Gesù e come Gesù: "Padre... non come voglio io ma come vuoi tu".

La sofferenza di quest'ultimo periodo ha fatto sì che anche il Vescovo Francesco, proprio per aver fissato il suo sguardo unicamente nel Signore crocifisso e risorto, emanasse una luce che proveniva dal di dentro. "Guardate a lui e sarete raggianti" canta il salmista (Sal 34,6). Non si improvvisa, infatti, il gesto dell'affidamento di sé senza il retroterra di una assidua frequentazione del Signore.

"Quale bellezza salverà il mondo?" si domandava Dostoevskij.

Il Vescovo Francesco, con la sua testimonianza, ci attesta che non sarà l'amore della bellezza in sé a salvare il mondo ma la bellezza dell'amore. A salvare il mondo, infatti, è la bellezza dell'amore che è in grado di condividere il dolore.

Se i tuoi occhi fissano il fuoco che arde, nei tuoi occhi riscontrerò il riflesso di quel fuoco, ma se i tuoi occhi si perdono nel nulla, in te correrò il rischio di trovare solo grigiore.

In un certo senso, è quanto mai vero che si diventa ciò che si guarda!

Quanti volti, oggi, pure illuminati dall'esterno nell'illusione di renderli raggianti, di fatto rimangono di un vuoto desolante!

Forse anche noi patiamo sulla nostra pelle la tentazione di chi non riesce a scorgere la bellezza in quei tratti della vita che portano il segno della prova e della sofferenza. Ci è difficile scorgere bellezza e splendore nella quotidianità, nella normalità e perciò finiamo per cercare Dio nei luoghi sbagliati. Come gli apostoli sul Tabor anche noi vorremmo cristallizzare momenti e situazioni in cui sentiamo, finalmente, che le nostre aspettative non sono deluse.

Che cos'è che ha permesso al Vescovo Francesco di essere maestro da quella cattedra scomoda su cui è salito, se non la consapevolezza grata che il segno della presenza di Dio sia da riconoscere proprio dove verrebbe da coprirsi il volto? È sulla croce che si manifesta la bellezza di Dio, il suo splendore, la sua gloria, vale a dire chi egli è veramente.

Non è la croce in sé da amare ma il gesto di donazione che da essa promana.

Ben a ragione Paul Claudel, parlando di Maria esclama:

"Or che son tutta spezzata, il profumo s'espande".

È quello che stiamo vivendo e contemplando in questi giorni: ora che la vita del Vescovo Francesco vive il suo “eccomi” definitivo, il profumo si espande.

*“Chi siamo e a che cosa crediamo viene fuori davanti al disagio, nell’ora arrischiata”* scriveva Pavese.

Questa è l’ora arrischiata del nostro Vescovo ed è l’ora che più rivela la statura della sua persona e del suo ministero.

Carissimi,

siamo perennemente combattuti tra cercare i segni e leggere i segni e malati come siamo di eccezionalità, finiamo per diventare analfabeti della vita di ogni giorno.

Il computo dei fallimenti o delle cose riuscite, commentava il Vescovo Francesco nella sua omelia della Messa crismale, è ancora un esercizio che ha a che fare con il ruolo. È come se rimanessimo a un livello della sequela in cui al centro ci siamo noi e soltanto noi. Preoccupazione dei presbiteri, in particolare, ma anche preoccupazione di ogni cristiano deve essere, invece, la disponibilità a lasciarsi amare e quella ad amare.

Come sento vere in questo momento le parole che proprio qualche giorno fa abbiamo ascoltato pregando l’Ufficio delle Letture nella memoria dei Santi Cornelio e Cipriano!

Vorrei prendere a prestito proprio ciò che San Cipriano scriveva a proposito di San Cornelio e applicarlo al Vescovo Francesco:

*“Siamo a conoscenza, fratello carissimo, della tua fede, della tua forza e della tua aperta testimonianza. Tutto ciò è di grande onore per te e a me arreca tanta gioia da farmi considerare partecipe e socio dei tuoi meriti e delle tue imprese... Tu sei stato di guida ai fratelli nella confessione della fede, e la stessa confessione della guida si è fortificata ancor più con la confessione dei fratelli. Così, mentre hai preceduto gli altri nella via della gloria, hai guadagnato molti compagni alla stessa gloria, e mentre ti sei mostrato pronto a confessare per primo e per tutti, hai persuaso tutto il popolo a confessare la stessa fede”.*

La Chiesa di Cosenza-Bisignano sente e vive certamente la mancanza del pastore che l’ha guidata per oltre sette anni. L’Arcidiocesi, però, oggi che ne piange la dipartita, non è più povera. Anzi, è più ricca di una testimonianza da custodire e far fruttificare con memoria riconoscente perché il suo pastore è stato messo alla prova ed è stato trovato fedele.

Amen.